

Minuccio

Valerio aveva rilevato quel vecchio ritrovo per quattro soldi e da una buia cantina ne aveva fatto un ristorante particolarmente accogliente, ridando vita a un paesino sperduto tra le colline della provincia di Avellino dimenticato anche dai cartografi. Arrivava gente da tutto il circondario e persino da Napoli e non c'era sera che il locale non fosse stracolmo. D'estate, oltre alla sala interna, anche il patio e il limoneto retrostante erano utilizzati e lì, tra l'odore degli agrumi, un cantante-chitarrista allietava le serate, rendendo l'atmosfera ancora più bella.

All'esterno, dove affacciavano le finestre della cucina, le specialità di donna Rachele, cuoca sopraffina e madre di Valerio, emanavano profumi irresistibili, una vera tortura per i clienti fermi all'ingresso in attesa di poter sedere. Ma la vera attrazione, la ragione di quella *processione* di clienti, era Minuccio.

Un *eterno ragazzo* che il nuovo proprietario aveva *rilevato* insieme al locale, era lì da bambino. Quarant'anni di quotidiana presenza lo rendeva parte integrante del locale e nonostante Valerio avesse ideato un nuovo nome per quel posto, "La Vecchia Locanda", tutti continuavano a chiamarlo "da Minuccio".

Minuccio, uno strano essere dai capelli rossi, con un difetto di pronuncia, era mezzo balbuziente e dalla camminata indecisa. Indossava abiti in stile settecentesco tipici di quei luoghi. Non era un cameriere né uno sguattero ma era lì da sempre, tutti i giorni. La notte, quando la cantina chiudeva, si rifugiava in un terraneo poco distante. Quella stanza, con una piccola finestra, era diventata la sua casa e fu lì che

Minuccio, in una vecchia cassapanca, aveva trovato quegli strani abiti che quotidianamente indossava e che lo rendevano, caso mai ce ne fosse stato bisogno, ancora più strano. Era la vera attrazione del locale. Tutti lo volevano al proprio tavolo per fargli raccontare le sue avventure galanti, da improbabile *don Giovanni*. Ne aveva sempre una pronta. Pura e sola fantasia, perché il povero *ragazzo* non aveva mai avuto il benché minimo incontro ravvicinato con un essere di sesso femminile, fatta eccezione per la madre, ammesso che ne avesse avuta una. In paese nessuno aveva mai saputo chi lo avesse messo al mondo.

Era sempre lì che gironzolava tra i tavoli e l'unica cosa che faceva, con il permesso di Valerio, era portare il conto ai clienti. Lo infilava in un paniere con il fondo costituito da un cuscino di paglia pieno di pulcini pigolanti. Si avvicinava al tavolo e invitava uno dei commensali a cercarlo tra i piccoli pennuti. Portava i soldi al padrone e poi ritornava al tavolo per salutare gli ospiti. Era a quel punto che tutti gli chiedevano di raccontare una delle sue storie. Le famose farfugliate di Minuccio. Mille storie galanti vissute sempre con donne diverse, bellissime e affascinanti.

Le sue avventure non avevano mai un vero e proprio finale. Nel momento *culminante* concludeva la vicenda strizzando un occhio, facendo intendere che l'incontro con la bella di turno aveva avuto un *concreto* lieto fine.

Ma la parte migliore, il momento clou della serata stava nella domanda finale che tutti dovevano porre a Minuccio prima di andar via. Un vero e proprio rito. Il modo, escogitato da Minuccio, per concludere e ricevere la mancia.

Bisognava mettere sul tavolo una banconota da diecimila lire da una parte e una piccola manciata di monete dall'altra e chiedergli: "cosa vuoi per mancia, la banconota o gli spiccioli?"

Minuccio più di trent'anni prima aveva provato a scegliere la banconota ma nessuno gliela aveva lasciata prendere. Con la scusa che si era trattato di uno scherzo, gli avventori riponevano il denaro in tasca e a Minuccio non lasciavano nulla. Da quando invece aveva iniziato a scegliere gli spiccioli tutti gli ridevano in faccia dicendogli: "Ma come, scegli le monete e non i soldi di carta? Tienitele pure!" E divertiti andavano via.

Erano da decenni che Minuccio si sentiva schernire, ma imperterrito sceglieva sempre le monete.

Una sera alla Vecchia Locanda, tra i clienti seduti in giardino, c'era una donna. Era sola, giunta lì per caso, pare avesse smarrito la strada e, stanca per aver guidato a lungo, si era fermata lì per riposarsi un po', mangiare qualcosa e poi ripartire.

Quando arrivò nel ristorante Minuccio la vide e ne rimase folgorato, se ne innamorò subito.

Era bella, elegante e aveva un profumo mai sentito prima, più intenso del profumo dei limoni del giardino. Gli sembrò uscita da uno dei suoi racconti.

Stette a guardarla per tutto il tempo.

Quando la donna ebbe finito la sua cena e chiese il conto Minuccio iniziò a tremare dall'emozione. Non stava più nei suoi panni "d'epoca". Andò da Valerio prese il paniere coi pulcini, vi infilò dentro il conto nascondendolo bene sotto la paglia, e si avvicinò al tavolo.

“Il conto.” Balbetto Minuccio guardandola incantato.

“Dov'è?” Chiese lei.

“Lo devi trovare qua dentro.” Le rispose.

Lei, guardandolo negli occhi, infilò la mano nel paniere, rovistò nel tra i pulcini e la paglia e lo prese.

“Ti racconto ... una storia?” Timidamente domandò lui.

“Che storia?” chiese la donna meravigliata.

“Una delle mie storie. Tutti le vogliono sentire.”

Le rispose orgoglioso Minuccio

“Se proprio vuoi”. Invitandolo a sedersi al suo tavolo.

Emozionato si sedette e iniziò il suo racconto.

Questa volta *l'impresa* di Minuccio non finiva più. Era come estasiato. La guardava e parlava, parlava, sperando di star seduto lì, vicino a lei, il più possibile.

“Come ti chiami?” Gli chiese la donna interrompendolo.

“Minuccio!” Rispose lui contento.

Mai nessuno gli aveva chiesto come si chiamasse e forse era la prima volta che pronunciava il suo stesso nome. Ne fu felice e lo ridisse di nuovo: “Minuccio!”

Qualche interminabile secondo di smarrimento poi riprese il suo racconto infinito.

“Perché non usciamo, ho voglia di camminare un po'”. Lo interruppe lei nuovamente.

“Usciamo fuori, Insieme?” Chiese incredulo lui.

“Certo, insieme!”. Gli rispose lei alzandosi in piedi.

Attraversarono il giardino poi il resto del locale, tra le risate e lo stupore di tutti. Anche Valerio e donna Rachele non credevano ai loro occhi.

Quando furono fuori la donna chiese a Minuccio di continuare il suo racconto e lui felice l'accontentò.

Passeggiarono lungo una stradina alberata che portava al centro del paese. La percorsero tutta, tornarono indietro e la ripercorsero di nuovo, fino a quando la donna, prendendolo sotto braccio, gli chiese: "Minuccio ma tu dove abiti, dov'è la tua casa?"

"La mia casa? Di là." Indicandole la direzione. "Sta giù, vicino alla locanda." Aggiunse lui.

"Vorrei vederla." Gli chiese ancora lei.

"Dentro?" Rispose lui preoccupato.

"Sì, sono curiosa di vederla."

Minuccio camminando lentamente la portò per la strada più lunga ma che invece gli sembrò brevissima e, quando furono davanti alla porta, lei disse: "E' questa la tua casa? Coraggio, apri, entriamo"

Minuccio tremante aprì la porta spingendola lentamente ed entrarono. Lui cercò freneticamente la scatola di fiammiferi per accendere la lampada a petrolio poggiata su un piccolo tavolo. Ci provò più volte, i fiammiferi si spegnevano, ma al quarto tentativo ci riuscì. Prese la lampada e l'agganciò a un lungo filo di ferro che pendeva dal centro del soffitto. Finalmente la casa si illuminò.

La donna guardò intorno si tolse la giacca e la posò con la borsa sull'unica sedia che c'era. Sedette sul letto e gli sussurrò: " Vieni vicino a me, ora te la racconto io una bella storia."

Come tutte le mattine il gallo cantò e Minuccio spalancò gli occhi di scatto e saltò fuori dal letto. Guardò attentamente prima il letto poi, centimetro per centimetro, la stanza. Si

strinse la testa fra le mani, cercò di capire cosa gli fosse successo. Lei non c'era più. Forse l'aveva sognata? Forse quella donna non esisteva veramente. Ma Minuccio sentiva ancora il suo profumo. Annusò le lenzuola, il cuscino... quel profumo era lì. Non era stato un sogno! Aveva avuto vicino a se quella donna per una notte. Era accaduto davvero.

Infilò velocemente un paio di mutande e dei pantaloni e uscì fuori, corse alla locanda ma non c'era nessuno. Nel parcheggio nemmeno una macchina.

Ritornò a casa, sedette sulla seggiola e scoppiò a piangere, forse per la gioia di essere stato con lei o forse per il dispiacere per non poterla avere mai più. Non conosceva il suo nome né sapeva da dove venisse.

Alla Vecchia Locanda donna Rachele e suo figlio, già in cucina a lavorare, preoccupati, si chiedevano com'era possibile che Minuccio non fosse lì. Valerio si lavò le mani, infilò la giacca e andò a casa sua. Bussò alla porta più volte ma non ebbe risposta. Diede una spallata alla porta e la aprì.

Minuccio era lì, penzolava, con una corda al collo legata a una vecchia trave di legno.

Valerio salì sulla sedia e gli prese le gambe sollevandolo, gli allentò la corda, lo liberò e lo adagiò sul pavimento. Il suo cuore batteva ancora. Gli massaggiò il collo, il torace e gli urlò: "Minuccio Respira! Ti prego RESPIRAAAA!"

Gli premette ancora più volte il torace, lo schiaffeggiò e...

Minuccio aprì gli occhi e iniziò, seppure a fatica, a respirare.

"Che Dio sia lodato!" Esclamò Valerio. Lo prese in braccio, lo portò fuori, all'aria aperta e con dell'acqua gli bagnò il

viso. Minuccio balbettando, ripeteva: "Non c'è più, è andata via! Non c'è più!"

"Chi è andata via?" Gli chiese Valerio.

"Lei, non c'è più è andata via" continuò Minuccio

"Lei chi?" Chiese ancora Valerio mentre continuava a bagnargli il viso.

"La signora profumata!" Rispose Minuccio.

"La signora profumata? Cazzo, parli della donna di ieri sera?" Incredulo gli chiese Valerio

Minuccio timidamente annuì.

"Perché, è stata qui stanotte, con te?" Gli chiese ancora.

"Sì." Rispose Minuccio.

"Non pensarci più, non pensarci più." Gli ripeté Valerio, accarezzandogli i capelli.

Poi arrivò donna Rachele con altre persone e altre ancora. Chiamarono un dottore che soccorse Minuccio e verificò il suo stato.

"A parte lo spavento", disse il medico dopo averlo visitato, "è tutto passato. Nulla di grave tranne il segno sul collo che gli resterà per un bel po'." Poi dalla borsa prese una bottigliina e rivolgendosi a Valerio gli disse: "Prenda, questo è un calmante, gli dia dieci gocce la mattina e venti la sera sciolte in un poco d'acqua, per cinque giorni. Qualcuno di voi gli stia vicino. Se ci sono novità chiamatemi, fatemi sapere". Salutò e andò via.

Minuccio non tornò mai più alla Vecchia Locanda. Trascorreva le sue giornate seduto sul muretto che dava sulla provinciale a guardare le macchine passare, sperando

che la signora profumata ritornasse. Lui l'aspettava.

Minuccio, quello strano essere dai capelli rossi, mezzo balbuziente, dalla camminata indecisa che indossava abiti strani, l'aspettava.

Aspettava quella donna. L'aveva anche perdonata per avergli portato via le vecchie borse che aveva sotto il letto.

Aspettava il suo profumo e il suo profumo valeva ben oltre i quaranta milioni di lire in spiccioli accumulati in più di trent'anni raccontando ai clienti della locanda le sue incredibili storie d'amore.